Andrea Paganini

I partigiani della Media e Alta Valtellina e la frontiera con la Svizzera

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 la Valtellina registrò un fermento straordinario per tre motivi precipui: per la consistente ondata di fuggiaschi che cercarono asilo nella neutrale Svizzera, per la crescente ripresa del contrabbando e per l'avvio e la graduale intensificazione della Resistenza partigiana. A questi motivi si aggiunse negli ultimi mesi della guerra il progetto del Ridotto alpino repubblicano, un progetto che non venne mai compiutamente realizzato; e ciononostante è significativo quanto scriveva il 10 aprile 1945 Teresio Gola, il capo del servizio informazioni partigiano della 1ª Divisione Alpina Valtellina: «Sembra che si voglia fare della Valtellina l'ultima roccaforte della morente repubblica, trasportandovi tutti i comandi e tutti i superstiti gerarchi: queste almeno sono le intenzioni che avrebbe espresso il segretario del P.N.F.R. Pavolini, in Valtellina da alcuni giorni».[1] Contemporaneamente l'informatore dei servizi segreti svizzeri Ermanno Misani scriveva:

> Tanto le squadre che operano dalla parte di Edolo, quanto i reparti in Valtellina sono comandati dal famoso Pavolini, che sabato sera è stato avvistato a Madonna in compagnia del figlio del Duce. Si presume che venga data alla zona di Valtellina un'importanza sempre più grande, nell'intenzione di assicurarsi un trampolino sicuro per la Svizzera, quando sarà il momento dello sfacelo.[2]

E il 22 aprile Gola ribadì:

> A Sondrio il Commiss. Federale Parmeggiani, in una riunione di gerarchi, ha confermato che la Valtellina sarà l'ultima roccaforte del fascismo e che qui verranno concentrate tutte le truppe superstiti, coi fedeli al partito. Si stanno infatti facendo grandi magazzini di viveri (si parla, solo per Sondrio, di magazzini per 15.000 uomini).[3]

---

[1] Messaggio di "Emilio" al Comando Divisione Alpina Valtellina del 10 aprile 1945, Istituto Sondriese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Sondrio (d'ora in poi ISSREC), Fondo Teresio Gola, b. 3, fasc. 21.

[2] Relazione di "Virgilio" (Ermanno Misani) del 10 aprile 1945, Fondo Ermanno Misani (d'ora in poi FEM, presso l'autore).

[3] Messaggio di "Emilio" al Comando Divisione Alpina Valtellina del 22 aprile 1945, ISSREC, Fondo Gola, b. 3, fasc. 21.

Mussolini venne in effetti arrestato e ucciso pochi giorni dopo a Dongo, mentre stava per raggiungere la Valtellina.

Dalla metà di settembre del 1943 i valichi doganali valtellinesi sottostavano al controllo dello *Zollgrenzschutz* germanico, supportato dai neofascisti, che in genere però si trattenevano sul fondovalle, salvo nelle azioni di lotta antipartigiana. All'imbocco della Valle di Poschiavo gli ambiti controllati dai contrapposti fronti erano ben definiti, come osservava il settimanale locale: «Mentre la frontiera a Piattamala è sempre presidiata dai tedeschi e neofascisti, le caserme ed i passi del Sasso del Gallo e di Pra Campo [rispettivamente a 1'300 e a 1'700 metri] sono tenute dai partigiani».[4] Le caserme della guardia di finanza poste in quota, sopra Tirano, erano rimaste progressivamente sguarnite venendo occupate in buona parte dai ribelli (i finanzieri erano stati allontanati dalla frontiera o avevano cercato asilo in Svizzera): la caserma del Sasso del Gallo era stata abbandonata, in quella di Pra Campo per un po' presero alloggio i tedeschi, ma poi venne lasciata vuota e incendiata, in quella di Schiazzera



Un gruppo di partigiani della brigata Gufi

4 *Cronaca di Brusio*, in «Il Grigione Italiano», 8 novembre 1944.

collocarono la loro base i partigiani della brigata Gufi, mentre quella di Ortesei in Val Grosina divenne un ospedaletto partigiano.

I gruppi partigiani valtellinesi, andatisi via via formandosi dal 1944 si dividevano in blocchi ben distinti e non sempre in sintonia tra loro. Nella bassa valle, dal lago di Como fin quasi a Sondrio, si erano insediati i garibaldini, comunisti, fra i quali figuravano numerosi reduci dei Gruppi di Azione Patriottica di Milano; nel novembre del 1944 però, in seguito a un rastrellamento tra i più massicci, i partigiani del versante settentrionale furono costretti a ritirarsi fin sul crinale delle montagne e poi a oltrepassare il confine per chiedere l'internamento in Svizzera.

Sulle montagne della media e alta valle invece, attorno a Sondrio e a Tirano e poi su su fino a Bormio e a Livigno, era schierata la 1ª Divisione Alpina Valtellina, aderente a Giustizia e Libertà (GL). Di questo gruppo mi sono occupato approfonditamente, tanto nel mio romanzo storico *Le indagini imperfette*, quanto nel libro che ha appena visto la luce, *La frontiera dalle uova d'oro* (Rubbettino, rispettivamente 2022 e 2025). Quassù le formazioni partigiane erano composte per lo più da indigeni: valligiani che conoscevano i maggenghi e le malghe d'alta quota. La maggior parte dei gruppi appartenenti a GL – la brigata Sondrio, la brigata Mortirolo, la brigata Stelvio e la brigata Gufi (nata da una costola della Mortirolo), in tutto più o meno 300 uomini – si costituì o si andò progressivamente spostando sul versante destro della valle, a ridosso della frontiera italo-svizzera, soprattutto in Val Grosina, dove si insediò anche il Comando di Divisione, a Fusino, e più a nord, nella regione di Livigno. Dall'altra parte della valle si aggiungevano, nella zona del Mortirolo, le Fiamme Verdi, d'ispirazione cattolica.

A partire dalla sua costituzione e fino al febbraio del 1945 la 1ª Divisione Alpina Valtellina era comandata da Giuseppe Motta, nome di battaglia "Camillo", già capitano degli Alpini e ufficiale del Servizio informazioni militare.

Negli ultimi due anni della guerra la frontiera tra Valtellina e Svizzera si dimostrò oltremodo permeabile. Furono numerosissimi i fuggiaschi espatriati dalla Valtellina dopo l'armistizio, militari e civili, ebrei e oppositori del regime; le grandi ondate si verificarono nel settembre e poi nel dicembre del 1943, vale a dire prima della costituzione dei gruppi partigiani. Spesso furono però i partigiani, oltre ai contrabbandieri – che in questa regione appartenevano al medesimo contesto ambientale –, a portare in Svizzera o dalla Svizzera la corrispondenza tra i profughi e le loro famiglie. Ma gli sconfinamenti proseguirono anche in seguito, fino alla fine della guerra; e oltre agli ebrei e agli antifascisti, numerosi furono i disertori, non solo italiani, e gli ex prigionieri di guerra che in genere venivano lasciati passare dai partigiani, se non scortati fino al confine. Nelle ultime settimane della guerra, ad esempio, i comandi partigiani rivolsero un messaggio ai miliziani di Joseph Darnand – un battaglione nazista della Milice française (almeno

600 uomini) – per sollecitarli, senza troppo successo, ad arrendersi e a entrare in Svizzera.[5]

Molti furono però anche i partigiani che cercarono e trovarono rifugio in Svizzera: per pochi giorni, ottenendo ospitalità in baite di montagna o presso privati cittadini, oppure per periodi più lunghi, in campi di internamento. Vari feriti o bisognosi di cure – fra cui Egidio Tuana, Battista Cusini, Franco Caspani, Vito Chiaravalloti, Severo Bignotti, uomini delle Fiamme Verdi, un partigiano polacco, un ragazzino libico che s'era unito ai garibaldini della brigata 53 – vennero accolti all'ospedale San Sisto di Poschiavo, benché il loro *status* politico non fosse del tutto chiaro per le autorità elvetiche (anche perché una volta guariti molti intendevano tornare alla lotta armata). Secondo una fonte fascista, nella notte del 19 aprile 1945, vennero trasportati in Svizzera a mezzo di barelle improvvisate «una 20[ina] di partigiani gravemente feriti».[6]

Ma a volte gli sconfinamenti erano dettati anche da motivi operativi, come quello di intessere rapporti di collaborazione su territorio svizzero. Per le Fiamme Verdi rimase attivo fino alla liberazione un «corridoio valtellinese» gestito dallo svizzero André Petitpierre, che disponeva di un recapito a Campocologno, utilizzato per mantenere in contatto i partigiani della Val Camonica con i servizi segreti alleati in Svizzera.[7] Per quanto riguarda le formazioni Giustizia e Libertà, lo stesso comandante "Camillo" dichiarerà di aver compiuto, nei mesi di aprile e maggio 1944, «ben sette

---

5 «*Les Allemands quittent la Valtellina et Como, en laissant vous et les lamentables forces fascistes dans le pétrin. Le Marechal Pétain, qui est un homme d'honneur, entre en France pour se présenter a son propre procès; Laval, Luchaire et Déat ont demandé asile à la Suisse, qui l'a refusé. Nous n'avons aucun motif de haine contre vous, comme vous n'en avez aucun contre nous. Deux d'entre vous, le cuisinier Jouniaux Georges et le marocain Ahmed, ont accueilli notre invitation, et se sont rendus a nous; ils sont déjà en Suisse*» («I tedeschi stanno lasciando la Valtellina e Como, abbandonando voi [miliziani francesi] e le patetiche forze fasciste in mezzo al pantano. Il maresciallo Pétain, che è un uomo d'onore, sta entrando in Francia per affrontare il proprio processo; Laval, Luchaire e Déat hanno chiesto asilo alla Svizzera, che l'ha rifiutato. Noi non abbiamo alcun motivo di odio contro di voi, così come voi non ne avete contro di noi. Due dei vostri, il cuoco Georges Jouniaux e il marocchino Ahmed, hanno accettato il nostro invito e si sono arresi a noi; sono già in Svizzera»; messaggio dattiloscritto del Comando della 1ª Divisione Alpina Valtellina ai francesi del 26 aprile 1945, ISSREC, Fondo Anpi, B. 3, fasc. 1). Traduzione dell'autore

6 Relazione mensile attività partigiani del 18° Comando militare provinciale del 23 aprile 1945, ISSREC, Fondo Gola, b. 3, fasc. 22.

7 Cfr. Dario Morelli, *La montagna non dorme*, Morcelliana, Brescia 2015³, p. 39 e Massimo Fumagalli - Gabriele Fontana, *Formazioni patriottiche e milizie di fabbrica in Alta Valtellina, 1943-1945*, Associazione culturale Banlieu alla periferia di tutto, s.l. s.d, p. 24.

sconfinamenti in Svizzera per recapitare materiale informativo militare, facendo capo ad un certo Ghigoz – ad un certo "Gino" [Dino] De Palma – al Cap. Svizzero [Guido] Bustelli».[8] E già in una lettera del settembre 1944 si parla di «indicazioni per le questioni lanci e armi via svizzera».[9]

Il dottor Piero Fojanini ("Piccolo Padre") fu uno dei primi partigiani a entrare in Svizzera per un periodo più lungo ai fini di trovare una sponda affidabile e favorire la Resistenza valtellinese. I suoi tentativi risultarono tuttavia macchinosi e scarsamente fruttuosi. Incontrò i rappresentanti delle varie correnti italiane che trafficavano all'estero, ma rilevò soprattutto atteggiamenti velleitari, confusi, spesso inconcludenti; del resto anche sugli svizzeri espresse un parere piuttosto severo. Negli incontri con gli Alleati in terra elvetica, "Piccolo Padre" li informò sulle forze in campo in Valtellina, cercò in particolare di conquistare la loro fiducia affinché si realizzassero gli aviolanci di armi, da molto tempo attesi.

Un ruolo significativo nel mantenimento dei collegamenti fra la Regia Legazione d'Italia in Svizzera, i rappresentanti alleati (il responsabile dell'OSS – Office of Strategic Services in Europa, Allen Welsh Dulles, in seguito direttore della CIA, risiedeva a Berna) e i comandi partigiani della Media e Alta Valtellina lo svolsero Arturo Panizza ("Gabriele"), già capitano del genio militare rifugiatosi in terra d'asilo il 21 settembre 1943, e Dino De Palma, anche lui entrato in Svizzera negli stessi giorni, vicepresidente del SIM (Sevizio Informazione Militare)[10] e stretto collaboratore del generale Bianchi. Nicola Colturi ricorda che nel dicembre del 1944 entrò in contatto con il collegatore di GL Panizza:

> Gli dissi di favorire al massimo le operazioni di aiuto perché in caso di attacco tedesco non saremmo stati in grado di resistere. [...] Il nome di Panizza era stato fatto a noi dal CLNAI, che a sua volta, credo, lo aveva ricevuto dagli esponenti del CLN italiano in Svizzera.[11]

---

[8] Dichiarazione del 28 dicembre 1946 "Al Ministero dell'assistenza post-bellica/Commissione riconoscimento qualifiche partigiani per la Lombardia", ISSREC, Piccoli fondi Sondrio, fasc. Miscellanea.

[9] Lettera del CLN, Comitato di Liberazione Nazionale (Corpo Volontari della Libertà, Comando Lombardia formazioni Giustizia e Libertà) a Binda del 29 settembre 1944, ISSREC, Fondo Gola, b. 2, fasc. 17.

[10] Il SIM, cui Badoglio aveva impresso una nuova fisionomia, era accreditato in Svizzera con la centrale informativa americana di Allen Dulles e con quella inglese di McCaffery.

[11] CLNAI, Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Testimonianza di Colturi, in Marco Fini - Franco Giannantoni, *La resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina 1943-1945*, SugarCo, Milano 2008², p. 368.

De Palma da parte sua ha ricordato:

> [Una] fonte di informazioni era costituita dalle formazioni partigiane dei territori a ridosso della frontiera svizzera e specialmente della Valtellina per cui i miei viaggi a Coira, uno dei centri dove operavano dei collegatori delle formazioni partigiane dell'alta Valtellina, diventarono via via sempre più frequenti. Fra Coira, St. Moritz, Samaden, Zernez si svolgeva ad opera del capitano Arturo Panizza ("Gabriele") un'intensa attività per aiutare i patrioti dell'alta Valtellina.[12]

Nei Grigioni intanto, per sostituire il console italiano Gino Romizi, che aveva aderito alla Repubblica Sociale Italiana, era arrivato il nuovo console Alessandro Marieni Saredo, amico personale di Dulles:

> Non ho alcuna difficoltà nell'affermare che l'obiettivo che cercai di raggiungere con maggior impegno fu il contatto con i comandi OSS (Office of Strategic Services) e SOE (Special Operation Executive) secondo il mandato espressamente ricevuto dal governo del sud. Per riuscire a ben operare, in una situazione evidentemente delicata, mentre nella Confederazione i servizi di spionaggio e di controspionaggio erano in piena attività, dopo una prima fase di collaborazione con la Legazione a Berna, non sempre in un clima ideale, scelsi una via svincolata dai canali ufficiali, più producente e sbrigativa. [...] A Coira, attraverso l'opera appassionata e continua di alcuni rappresentanti in Svizzera dei partigiani, fra cui Arturo Panizza, mi erano giunte molte pressioni affinché gli alleati americani effettuassero lanci di materiali, viveri, armi. Dinanzi al crescere delle richieste, avevo informato la Legazione di Berna, il cui settore militare era diretto dal generale Tancredi Bianchi, dal colonnello Denari e, a Lugano, dal capitano dei carabinieri Eugenio Piccardo, in Svizzera per il SIM ma ufficialmente viceconsole.[13]

Alla fine del 1944 e nelle prime settimane del 1945 la 1ª Divisione Alpina Valtellina – che controllava i valichi di Viano, Val di Sacco, Forcola di Livigno e Ponte del Gallo – chiese e ottenne di non dipendere più dal CLNAI di Milano, con il quale i collegamenti risultavano particolarmente difficoltosi, ma di poter far capo direttamente al CLN con sede in Ticino, anche per una maggiore efficienza delle comunicazioni con Berna. L'interlocutore principale divenne Luigi Battisti, detto Gigino, incaricato del CLN di Lugano per il settore militare.

Il 4 gennaio 1945 Cesare Marelli ("Tom"), comandante del III° battaglione della Brigata Stelvio, si recò a Coira per incontrarsi con Panizza e concordare l'invio degli aiuti alleati per via aerea nella zona di Livigno,

---

12 Testimonianza di De Palma, ivi, pp. 372-375.

13 Testimonianza di Marieni Saredo, ivi, pp. 399-401.

oppure ad Avedo o Eita;[14] in particolare si chiedevano 250 fucili automatici, 50 mitragliatrici leggere, 1'000 bombe, munizioni, 500 kg di esplosivo per sabotaggio, pistole, razzi per segnalazione, 50 mine; ma anche equipaggiamento come scarpe, cappotti, indumenti di lana, materiale per il pronto soccorso; inoltre denaro per l'acquisto di viveri.

Dalla primavera del 1944 si erano registrati graduali rientri dalla Svizzera di militari italiani desiderosi di inserirsi nelle file della Resistenza: operazione problematica perché contraria al diritto internazionale e alla neutralità svizzera. Uno dei rimpatriati più noti è il tenente colonnello dei bersaglieri Carlo Croce, fervente monarchico, già comandante del gruppo "Cinque giornate", protagonista di uno dei primi episodi di lotta partigiana nel Nord Italia. Nel novembre del 1943, dopo una bruciante sconfitta contro i tedeschi in Valcuvia, s'era visto costretto a rifugiarsi in Svizzera. Nei mesi dell'esilio aveva incontrato Edoardo Alessi, già colonnello dei carabinieri a Sondrio espatriato nel dicembre del 1943, ed esponente del Servizio informativo inglese. Il 7 luglio 1944, varcando la frontiera nei pressi del pizzo Scalino, Croce uscì dalla Val Poschiavo in vista di un'insurrezione militare in Valtellina. Aveva in mente di realizzare un "ridotto alpino antifascista" o una "repubblica partigiana" simile a quella dell'Ossola. All'alpe Painale in Val di Togno cadde però vittima di un'imboscata dei nazifascisti; ferito gravemente, morì pochi giorni dopo. Nell'Archivio federale svizzero ho trovato una lettera importante del capo partigiano Mario Marinelli del 12 settembre 1944 al Regio addetto militare d'Italia, il generale di divisione Bianchi, da cui si desume l'organizzazione del rimpatrio di Croce e dei suoi compagni e si accenna a una possibile delazione.[15]

[14] Cfr. relazione di "Gabriele" sull'incontro con "Tom" del 4 gennaio 1945, ISSREC, Fondo Marelli, b. 2, fasc. 16, c. 35.

[15] Cfr. Andrea Paganini, *La frontiera dalle uova d'oro. Contrabbando di uomini e di merci tra Valtellina e Val Poschiavo (1800-1950)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2025, pp. 572-575.



Edoardo Alessi



Carlo Croce

Nell'autunno del 1944 il Comando della 1ª Divisione Alpina Valtellina fece sapere a "Gabriele" di quali armi aveva bisogno («essenzialmente armi automatiche leggere») e specificò: «Questo Comando è in grado di provvedere, senza limitazioni di quantità e qualità, al ritiro in Valle di Poschiavo».[16] Le armi arriveranno in realtà prevalentemente per via aerea, benché De Palma ricordi che l'armamento necessario ai 100 militari giunti a Livigno per formare un battaglione della brigata Stelvio fosse stato preparato «al di là del confine». Dalla Svizzera "Gabriele" mandava sigarette e medicinali ai Gufi di Carlo Fumagalli e poteva far passare il materiale e la corrispondenza attraverso una staffetta che recapitava messaggi da Viano alla Valtellina; a Motta faceva avere timbri e carte topografiche; richiedeva dalla Val Grosina lettere ufficiali e fotografie degli inviati che sarebbero entrati in Svizzera per preparar loro lasciapassare e tessere di frontiera; riceveva informazioni sulle forze fasciste dislocate in Valtellina; recapitava relazioni dello stesso comandante partigiano a un rappresentante del CLN a Lugano; mandava denaro per la Resistenza.

Contemporaneamente, in Ticino, tanto Fojanini quanto Panizza ebbero occasione di incontrarsi con Alessi, il quale aveva preparato insieme a Croce il ritorno di alcuni uomini disposti ad arruolarsi nella Resistenza. Su indicazione del generale Bianchi e del commissario Plinio Corti, Alessi venne sollecitato a tornare in Valtellina per assumere il comando della 1ª Divisione Alpina e in seguito forse di tutte le forze partigiane della valle (anche se una parte del CLN non lo vedeva di buon occhio). I contatti di Alessi con gli Alleati avrebbero dovuto facilitare l'invio di armi. Il passaggio delle consegne avvenne il 18 gennaio 1945: Motta e Alessi s'incontrarono in una baita nei pressi di Viano, in località Palü, vale a dire su territorio svizzero, ma a sud della dogana. Alessi, che era di idee monarchiche, assunse il nome di battaglia "Marcello", mentre "Camillo", per il quale l'avvicendamento non fu indolore, divenne il suo vice. Dal Comando di Fusino, l'8 febbraio Alessi, che introdusse nella divisione una maggiore disciplina militare, assicurò che i primi lanci americani sarebbero stati effettuati tra l'11 febbraio e il 3 marzo.

In quel febbraio membri della 1ª Divisione Alpina Valtellina potevano entrare facilmente in Svizzera per «i necessari complotti». Nel caso malaugurato in cui si fossero imbattuti in «elementi estranei alla causa», "Gabriele" raccomandò loro di dichiarare che si trovavano lì per «collocamento di merce di contrabbando».[17] Per concordare i lanci alleati ebbero

[16] Relazione del Comandante a "Gabriele" dell'8 novembre 1944, ISSREC, Fondo Anpi, b. 2, fasc. 10.

[17] Lettera di "Gabriele" a "Camillo" e a "Giulio" (uno degli pseudonimi usati da Alessi) e per conoscenza a "Tom" del 23 febbraio 1945, ISSREC, Fondo Marelli, b. 2, fasc. 16, c. 46b.

in effetti luogo alcune riunioni in Engadina, cui parteciparono Panizza, De Palma, Marelli e Angelo Ponti (commissario politico della 2ª brigata Stelvio). In altre occasioni fu Panizza a raggiungere il confine, per incontrarsi con Fumagalli, Marelli, Motta e altri capi partigiani dell'alta valle. Il 3 febbraio Marelli e Ponti scrissero alla Legazione di Berna, per illustrare la situazione e sollecitare l'invio di rifornimenti, munizioni, ma anche tabacchi, sale, denaro e altro.[18]

Viano e Zernez erano le due località svizzere sulla frontiera più sfruttate per interagire dalla Svizzera con i partigiani della Media e Alta Valtellina. Il 15 febbraio De Palma fece sapere a Panizza che Battisti sarebbe tornato nei Grigioni per incontrare «gli amici» entrati in Svizzera d'accordo con la polizia elvetica; si sarebbero così potuti concordare gli aiuti da fornire e «forse già far arrivare un ufficiale per il servizio, un ufficiale medico, e un radiotelegrafista».[19]

A Sondrio il colonnello fascista Ramaccioni rilevò con preoccupazione il rientro di ribelli nell'Alta Valtellina: «Numerosi i ribelli usciti dalla limitrofa Svizzera, dalla quale vanno e vengono senza alcun ostacolo. Ora, accanto al famigerato Fumagalli, operano nella zona parecchi altri capi con bande armate e bene equipaggiate».[20] E il mese successivo: «Nell'alta Valle, le file partigiane sono in continuo crescendo. Le montagne da Tirano a Livigno brulicano di ribelli molto ben armati e ben equipaggiati».[21]

Particolarmente interessante è l'atteggiamento dei partigiani nei confronti degli americani, verso i quali nutrivano una notevole soggezione. Il 24 febbraio sarebbe uscito dalla Svizzera un ufficiale americano per prendere accordi diretti per i lanci e per i contatti radio e Panizza scrisse:

> È indispensabile che anche Camillo sia presente a Livigno. Riceverlo bene ma con fierezza e da soldati; parlerà francese: provvedete per interprete [...]. Vi prego di non esagerare affatto le vostre cose, senza volerle valorizzare eccessivamente. Gli Americani hanno accettato la cosa in quanto è stata presentata da noi con sobrietà e non esagerando come è avvenuto nella maggior parte dei casi. Mi raccomando da parte vostra la massima sobrietà nelle esposizioni, questo ci faciliterà in tutti i compiti e gli aiuti futuri. [...] Raccomando di mostrarvi soprattutto soldati anche nelle manifestazioni esteriori. Spero che con questo modo noi potremo

---

[18] Cfr. lettera di De Palma a "Gigi" ("Gabriele") del 15 febbraio 1945, ISSREC, Fondo Torti, b. 1, c. 46.

[19] *Ibidem*.

[20] Relazione di Fabrizio Ramaccioni del 28 febbraio 1945, ISSREC, Fondo Gola, b. 3, fasc. 21.

[21] *Ibidem*. Relazione di Ramaccioni del marzo 1945.

> stabilire un collegamento permanente con gli Alleati, cosa che ci faciliterà ogni compito ed ogni aiuto.[22]

Nei rapporti con gli americani, di cui si paventava la diffidenza, Panizza raccomandava insomma di fare una bella figura, di dimostrare umiltà e sobrietà (evidentemente temeva vanterie e sbruffonerie, che pure si erano verificate all'interno di qualche brigata), serietà, disciplina militare, bella presenza[23] e soprattutto affidabilità, vale a dire anticomunismo, ciò che per gli americani costituiva una condizione discriminante.

L'ufficiale di collegamento americano pronto a uscire dalla Svizzera, che si cercò in tutti i modi di rassicurare, era il capitano dell'OSS Tracy Barnes, futuro vicedirettore della CIA.[24] Alla fine si decise di non passare per La Drossa, forse perché non si era ottenuta l'autorizzazione all'espatrio, ma soprattutto perché Barnes era sprovvisto di passaporto (la sua identità e il suo ruolo dovevano rimanere segreti, per non violare palesemente la neutralità svizzera). Raggiungere Livigno in pieno inverno non era certo un'impresa semplice. Barnes venne accompagnato da "Gabriele", dal console Marieni Saredo e da sua moglie Marina degli Albizzi fino all'Ospizio Bernina, da dove, il 26 febbraio, fu introdotto clandestinamente in Italia insieme a un'interprete, la baronessa Traxel Camerana, passando nottetempo per la Forcola di Livigno. I partigiani che li presero in consegna organizzarono il trasporto con una slitta.

---

[22] Lettera di "Gabriele" a "Tom" e a "Camillo" del 16 febbraio 1945, ISSREC, Fondo Marelli, b. 2, fasc. 16, c. 46.

[23] Due giorni prima "Gabriele" si era lamentato con Marelli per aver avuto qualche seccatura con la polizia elvetica in Engadina a causa dell'aspetto "selvatico" dei partigiani delegati: «è prudente che la prossima volta [che vieni ad appuntamenti in Svizzera] tu abbia la barba tagliata, e vi presentiate il più in ordine possibile per non dare nell'occhio a nessuno» (Lettera di "Gabriele" a "Carla" (Marelli) del 14 febbraio 1945, ISSREC, Fondo Marelli, b. 2, fasc. 16).

[24] Così Panizza descrive Barnes, arrivato a Coira il 16 febbraio: «un uomo sulla trentina, vestito in abiti civili», «un militare che sapeva il fatto suo, disinvolto, con molte disponibilità» (in M. Fini – F. Giannantoni, *La resistenza più lunga*, cit., p. 243).



Victor Giannino e Piero Fojanini

Giunto a Livigno e avendovi trovato uomini affidabili, con l'ausilio di una ricetrasmittente, l'ufficiale americano si mise in contatto con la base alleata di Caserta per dare il via libera ai tanto agognati lanci. Il primo dei quali venne effettuato il 28 febbraio in Val di Sacco; poi ne seguirono numerosi altri nella zona di Livigno, in Val Grosina, a Digapoli e sul Mortirolo; le armi arrivarono però solo un mese dopo. Nel frattempo vennero paracadutati a Livigno gli americani della missione *Spokane* i quali, comandati dal capitano Victor Giannino, oltre a mantenere i collegamenti con gli Alleati nel Meridione e in Svizzera, sostennero fattivamente le formazioni partigiane locali.[25]

[25] Cfr. relazione di Cesare Marelli *La missione "Spokane" e la lotta di liberazione in Valtellina*, in AA.VV., *Immagini della Resistenza*, Tipografia Polaris, Sondrio 2011[3], pp. 98-99, nonché Giuseppe Rinaldi, *Ribelli in Valgrosina*, Grosio, ANPI-ISSREC, 2012, pp. 150-153.

A proposito del contegno dimostrato dai partigiani, il 19 marzo "Gabriele" scrisse a "Tom" con soddisfazione: «Ho constatato con piacere che gli Am.[ericani] sono stati entusiasti degli uomini e dei comandanti. Complimenti».[26] La fiducia e la collaborazione tra partigiani e Alleati si intensificarono come dimostra tra l'altro la richiesta di un incontro tra il comandante di una missione inglese in Italia e il Comando della 1ª Divisione Alpina Valtellina «per organizzare un servizio di corriere per la Svizzera».[27] Ormai la 1ª Divisione Alpina Valtellina disponeva di «un armamento magnifico» e contava più di mille uomini solidamente inquadrati e organizzati, tanto che nei giorni della battaglia di Grosio fu in grado di fermare l'avanzata dei miliziani di Darnand e di «infliggere una dura batosta a fascisti, collaborazionisti francesi, tedeschi e simile genia».[28]

Ma nei Grigioni i partigiani allacciarono contatti anche con le autorità elvetiche. Già nel giugno del 1944 gli osservatori avevano l'impressione che la probabile ritirata dei tedeschi in Italia sarebbe passata per il Brennero, perché i partigiani si dislocavano nei pressi del confine elvetico, dove avrebbero avuto «le spalle assicurate dalla Svizzera».[29] Con la progressiva avanzata degli Alleati dal Meridione, numerose brigate nere – provenienti non solo dalla Lombardia, ma anche dal Piemonte e dalla Toscana – s'andarono addensando sul fondovalle valtellinese, preparandosi all'estrema difesa nel prospettato Ridotto alpino repubblicano; gli scontri diretti si avvicinarono sempre più alla frontiera e si intensificarono, per cui l'11 febbraio 1945 Giovanni Gagetti, comandante del 2° battaglione della Brigata Mortirolo, varcò il confine per recarsi al Comando della polizia svizzera a raccogliere informazioni in vista dell'eventualità non improbabile di un ripiegamento delle forze partigiane.[30]

Negli ultimi mesi della guerra le brigate della 1ª Divisione Alpina comunicavano tra loro servendosi delle telescriventi dell'Azienda Elettrica Milanese. In uno dei preziosi scambi conservati, che alterna toni seri e scanzonati, Fumagalli informa "Camillo" su un invito a un incontro riservatissimo con i rappresentanti della polizia svizzera per studiare insieme un piano di difesa nel caso di uno sconfinamento delle forze nazifasciste:

---

[26] Cfr. lettera di "Gabriele" a "Tom" del 19 marzo 1945, ISSREC, Fondo Marelli, b. 2, fasc. 16, c. 52.

[27] Lettera del comandante della brigata Antonio Schivardi delle Fiamme Verdi «Al Comando Divisione Alpina Valtellina» del 29 marzo 1945, ISSREC, Fondo Gola, b. 1, fasc. 9, c. 8.

[28] Lettera di "Marco" (Mario Buzzi) a Giuseppe Giumelli del 20 aprile 1945, ISSREC, Fondo Gola, b. 2, fasc. 14.

[29] Relazione di "Virgilio" del 20 giugno 1944, FEM.

[30] Cfr. comunicazione di "Enea" del 10 febbraio 1945, ISSREC, Fondo Torti, b. 1, c. 17.

«Il dottor Caspani ha ricevuto una lettera dalla Svizzera in cui lo avvertono (affinché lui avverta il Comando di Divisione) che un ufficiale della polizia svizzera, a nome del suo Comando generale, chiede un appuntamento con rappresentanti delle forze partigiane della Valtellina per studiare congiuntamente il piano di difesa per un eventuale sconfinamento delle forze nazi-fasciste. La comunicazione ha carattere riservatissimo. I nostri rappresentanti dovranno presentarsi in veste borghese e muniti di documenti del Comando di Divisione che li autorizza a trattare. L'incontro avverrà in zona da stabilirsi. I nostri rappresentanti saranno ricevuti alla frontiera da autorità doganali e accompagnati al luogo di convegno sempre in veste segreta. Ho preso molto in considerazione tale proposta, perché interessa particolarmente il mio settore di operazione, il mio fianco sinistro è costituito da una lunga striscia di confine svizzero al quale i tedeschi dello Stelvio possono arrivare con facilità anche con le attuali condizioni di neve sconfinando di poche centinaia di metri in territorio svizzero. Cosa ne pensi tu?»

«[...] Fissa senz'altro l'appuntamento in modo che possa intervenire alla riunione uno o due rappresentanti dal passo di Malghera diretti a Poschiavo ed un tuo rappresentante in modo che tutti ci si possa eventualmente riunire a Coira. Noi siamo disposti a partire anche subito. Io desidererei intervenire personalmente [...]».

«Desidero sapere i nomi di battaglia dei rappresentanti per richiedere l'autorizzazione di transito».

«I nomi sono i seguenti: dottor Fojanini e Marco (Mario Buzzi). Stop».

«E quale rappresentante militare andresti bene tu, scusa l'appunto».

«Se la situazione si distende naturalmente andrò io, ma per ora non posso assolutamente allontanarmi».

«Ad ogni modo io metto il tuo nome nella richiesta di lasciapassare. Il Colonnello [Alessi] dove si trova?»

«Il Colonnello essendo diventato Comandante di zona si trova in visita di piacere nella zona di Sondrio, dai nostri amici... garibaldini».[31]

Nella Confederazione si temeva effettivamente che gli scontri tra nazifascisti e partigiani potessero superare la frontiera. Prese quindi avvio una serie di incontri segreti al fine di favorire una collaborazione tra i partigiani valtellinesi, la missione americana *Spokane* e il comando militare svizzero. Secondo Ideale Pini Cannella,[32] un primo incontro si svolse a Zurigo tra l'agente dei servizi segreti svizzeri Emil Straub e la stessa profuga-informatrice, che si muoveva con lo pseudonimo "Mati". Il 10 aprile ne seguì un altro all'Hotel Sport di Zernez. Un terzo appuntamento ebbe luogo il 14 aprile in un albergo sul passo del Forno; vi parteciparono rappresentanti militari elvetici, il maggiore americano Lorbeer della

[31] Conversazione alla telescrivente tra Fumagalli e Motta del 12 aprile 1945, ISSREC, Fondo Torti, b. 1, c. 23.

[32] L'insegnante partigiana, che si rifugiò in Svizzera nel febbraio del 1945, perché ricercata dalla GNR, racconterà d'aver collaborato con il controspionaggio elvetico.

missione *Spokane,* accompagnato dal suo aiutante di campo, e i comandanti valtellinesi Fojanini, Caspani, Marelli e Ponti, oltre alla guida alpina Tuana. In quell'occasione si decise di chiudere i valichi sul confine italo-svizzero al passaggio di truppe fasciste o tedesche e al contempo di intensificare i controlli militari svizzeri lungo tutta la frontiera dalla Val Monastero fino allo sbocco della Valle di Poschiavo:[33]

> Il Comando elvetico si impegna di guarnire con uomini e artiglierie tutta la linea di confine delimitante il territorio di azione della "I Divisione Alpina" comprendente i Passi di frontiera di Santa Maria presso la 4ª cantoniera dello Stelvio, del Gallo in prossimità di Livigno, di Viano e Piattamala nella zona di Tirano; si impegna inoltre a chiudere definitivamente i valichi ai nazifascisti che, vista preclusa ogni altra via di scampo, guardano la Svizzera come estremo rifugio.[34]

Altri incontri ebbero luogo a Poschiavo, e Panizza comunicò che il 23 aprile una delegazione di partigiani era convocata in territorio svizzero per conferire con i rappresentanti dell'esercito elvetico schierati lungo il confine della Valtellina a proposito del controllo delle vie di accesso alla Svizzera.



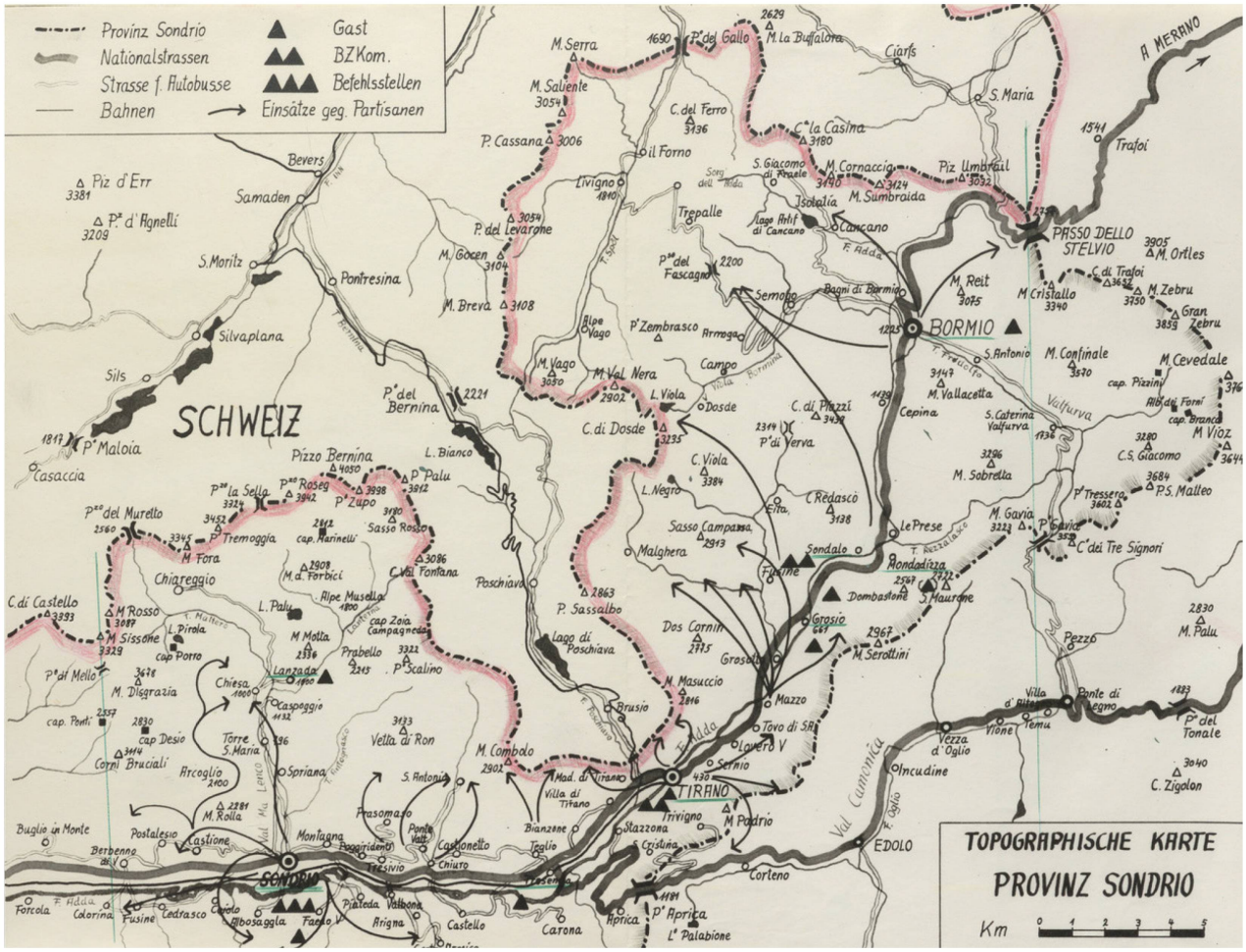
Ideale Pini Cannella

---

33 Cfr. testimonianza di Marelli, in M. Fini – F. Giannantoni, *La resistenza più lunga*, cit., pp. 396-398.

34 Ideale Cannella, *La prima Divisione Alpina nella Resistenza in Valtellina*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 40 (1956), pp. 15-16.

Fino a quel momento, vale a dire quasi fino alla fine della guerra, la frontiera, che in tale tratto segue soprattutto i crinali delle montagne, s'era dimostrata oltremodo permeabile, tanto che Giulio Spini, della 40ª brigata Matteotti, constatò quasi incredulo che i partigiani giellisti dell'alta valle «erano già collegati con gli alleati perché operavano sul confine italo-svizzero e quindi si muovevano senza problemi da una parte all'altra».[35] Questo si spiega certamente con l'atteggiamento dimostrato dai partigiani dell'alta valle e soprattutto dai comandi della 1ª Divisione Alpina Valtellina, i quali seppero rassicurare gli Alleati e gli svizzeri, sia sul loro spirito anticomunista (a differenza dei partigiani della Bassa Valtellina), sia sulla disciplina militare, impressa alle formazioni dall'autorevole Alessi, guadagnandosi così la loro fiducia. E ciononostante non furono pochi i militari – anche truppe russe e tedesche – che negli ultimi giorni di aprile scelsero la Svizzera per la loro ritirata passando per la Val Poschiavo.[36]



Cartina dei tedeschi dello Zollgrenzschutz allocati in Valtellina

35 Testimonianza di Ennio Tassinari, in M. Fini – F. Giannantoni, *La resistenza più lunga*, cit., p. 429.

36 A. Paganini, *La frontiera dalle uova d'oro*, cit., pp. 424 e segg.

Quanto agli svizzeri, al di là dei diversi destini che contraddistinsero i due Paesi limitrofi in quel particolare frangente storico, emerge un sottaciuto ma sensibile nesso di simpatia, di vicinanza e in qualche caso di complicità, che legava e affratellava le genti di confine. Possiamo supporre che la stragrande maggioranza della popolazione svizzera tifasse per il movimento partigiano. Gli organi di stampa, anche locale, cercavano di mantenere una certa neutralità di facciata, ma negli ultimi giorni della guerra si leggeva ad esempio su «Il Grigione Italiano»: «A Campocologno vi fu gran movimento di disertori tedeschi e russi, che abbandonano il campo di battaglia in Valtellina in seguito alla coraggiosa e magnificamente organizzata insurrezione dei partigiani in tutta la Lombardia».[37]

E così arrivò la Liberazione del 25 aprile, con la quale le armi tacquero in gran parte d'Italia. Ma non ancora in Valtellina (non a caso quella valtellinese è stata chiamata "la Resistenza più lunga"); il 26 aprile, alle porte di Sondrio, Edoardo Alessi in persona, comandante della 1ª Divisione Alpina Valtellina, venne assassinato in circostanze rimaste fino a oggi piuttosto misteriose. Scrisse Panizza: «Parlai con i partigiani valtellinesi e con gli ufficiali della missione Spokane, ma non ebbi risposte convincenti. Solo voci. Una parve più credibile: Alessi non era stato ucciso dai nazifascisti».[38]

In conclusione: la frontiera italo-svizzera tra la Valtellina e la Valle di Poschiavo assunse negli ultimi mesi della guerra un'importanza eccezionale e per molti versi strategica: funse in modo sorprendente da luogo di incontro, di scambio, di protezione, di collaborazione. Vivere e operare con la neutrale Svizzera alle proprie spalle – neutrale fino a un certo punto, dato l'ampio spazio concesso alle iniziative degli Alleati e dei partigiani – costituì per la Valtellina e per la Resistenza una risorsa, un beneficio e una garanzia.

---

37 *Movimento soldati*, in «Il Grigione Italiano», 2 maggio 1945.

38 In M. Fini – F. Giannantoni, *La resistenza più lunga*, cit., pp. 406-408.